

# ***La favola di Amore e Psiche***

*di W. G.*

La bellissima favola di Amore e Psiche, opportunamente collocata da Apuleio nel centro del suo romanzo, "Le metamorfosi", ne costituisce in qualche modo il "cuore". Essa viene introdotta come una momentanea digressione alla trama del racconto, cui comunque si riallaccia con assoluta naturalezza.

Il protagonista dell'opera, Lucio, è stato appena trasformato in asino per via di un involontario errore nella scelta dell'unguento che avrebbe dovuto trasformarlo in uccello. Sta dunque trascorrendo in una stalla, insieme con altre bestie, la sua prima triste notte da asino, quando la casa che lo ospita viene all'improvviso assalita da ladri e briganti che, caricato di pesante bottino, lo conducono a forza in un'orrida caverna sui monti, dove essi abitualmente vivono. Là, il giorno dopo, il povero Lucio - che, nonostante la metamorfosi subita, conserva pienamente la coscienza umana - vede arrivare una fanciulla disperata, che gli stessi banditi hanno sottratto al suo promesso sposo nel giorno delle nozze. Una vecchia cuoca, da sempre a servizio dei briganti, per consolarla e placarne almeno in parte l'angoscia, le narra allora la favola di Amore e Psiche, augurandosi che il suo lieto fine possa essere di buon auspicio per la sorte dell'infelice fanciulla:

Un re ed una regina, che vivevano in una parte non meglio precisata del mondo, avevano tre figlie di grande bellezza, ma mentre le prime due, sebbene splendide, erano pur sempre degne di essere celebrate da lodi umane, la terza, di nome Psiche, era così straordinariamente bella da non poter essere adeguatamente descritta né lodata da alcuno. Tutti infatti l'ammiravano come una finissima opera d'arte, ma nessuno osava chiederla in sposa, mentre le sorelle, bellezze comuni, avevano già da tempo contratto matrimonio con due re.

L'impareggiabile bellezza della fanciulla aveva finito per offuscare addirittura la fama di Venere, i cui celebri santuari di Pafos, Cnido e Citera, giacevano da qualche tempo in assoluto abbandono.

L'orgoglio ferito, nel vedere che una semplice fanciulla mortale veniva preferita alla sua divina e mitica bellezza, indignò Venere, tradizionalmente adorata come progenitrice della Natura ed Anima del Mondo. Così la dea, fremente di collera, si rivolse al suo alato figliolo Cupido-Amore - che con le sue fiaccole ed i suoi dardi accende e ferisce indistintamente i cuori degli esseri umani - e lo pregò di vendicare l'onore ferito della madre, facendo sì che la rivale Psiche s'infiammasse d'amore violentissimo per un uomo di infima condizione e mostruosamente orrendo, condannato dalla sorte a non raggiungere mai una posizione sociale né personale sicurezza.

E il sacrificio sarebbe stato consumato se a sua volta Amore, alla vista di Psiche - cui appare sotto le spoglie di un dolce venticello primaverile - non se ne fosse innamorato così profondamente da decidere di condurla con sé nel suo palazzo incantato, traboccante di verde, di fiori, di tesori e di ricchezze ed allietato da suoni e canti meravigliosi, prodotti da misteriosi esseri.

Senza mai palesarsi agli occhi di lei - che può tuttavia udirlo e toccarlo come un marito in carne ed ossa - Amore si reca dunque ogni notte a visitare la sua

amatissima sposa, la quale, a sua volta, contraccambia la passione con intensità sempre crescente.

Gli incontri avvengono nel buio più assoluto: la condizione per la quale l'incantesimo non si rompa è infatti quella che Psiche non veda mai le reali fattezze di Amore: il cedere ad una tale sacrilega curiosità causerebbe infatti alla fanciulla dolori e pericoli gravissimi, mentre, dalla beatitudine di un rapporto amoroso così intenso, ella precipiterebbe nella rovina più nera.

Frattanto le sorelle, venute a conoscenza del luogo in cui Psiche si trovava, si appostano vicino al palazzo, abbandonandosi a lamenti ed ululati che, spandendosi fino alla valle sottostante, fanno echeggiare tutt'intorno rocce e dirupi. La giovane, commossa da quelle manifestazioni di dolore, dietro le quali si cela in realtà una malsana curiosità di scoprire dove e con chi viva Psiche, corre loro incontro ed abbracciatele con profondo affetto, le introduce nel palazzo, mostrando loro con gioia le ricchezze e i tesori di cui esso trabocca, ed offrendo loro doni e delizie di ogni genere.

Un sentimento di profonda invidia invade allora l'animo delle due perfide sorelle che, nel silenzio della notte, tramano, ai danni della generosa ed ingenua Psiche, una meschina vendetta.

L'occasione giunge quando, attraverso delle domande provocatorie ed imbarazzanti riguardo allo sposo - domande cui Psiche risponde con evidente difficoltà ed imbarazzo, spesso contraddicendosi - le sorelle si rendono conto del fatto che Psiche non conosce in realtà le fattezze del suo sposo. Con calcolata malvagità, esse insinuano allora nella povera fanciulla il dubbio che l'essere da lei amato sia un mostruoso e gigantesco serpente dalle viscide spire, dal collo gonfio di sangue velenoso e dalle enormi fauci spalancate, pronto a divorare lei stessa ed il frutto del loro amore, che da qualche tempo ella porta in grembo. La inducono quindi a fuggire dal palazzo e a seguirle, per scampare al pericolo.

Sconvolta e tremante, Psiche crede alle loro parole e la notte seguente, presa una lucerna ad olio ed un rasoio affilato - con il quale, dietro consiglio delle sorelle, si riprometteva di staccare la testa del presunto mostro - illumina le fattezze di Amore che, dopo le consuete schermaglie amorose, si era abbandonato ad un profondo sonno.

Vede allora la testa bionda e la bella chioma stillante ambrosia, il candido collo, le rosee guance ed i bei riccioli sparsi sul petto e sulle spalle; le ali leggere e morbide, benché immobili, vibrano come percorse da un palpito segreto. Ai piedi del letto giacciono l'arco, le frecce e la faretra, armi benigne di un così grande dio. Ma mentre lo sguardo e l'anima innamorata di Psiche si abbandonano alla contemplazione di quelle forme divine e la fanciulla si appresta a baciare il capo liscio e lucente del suo misterioso sposo, la lucerna lascia cadere sulla spalla destra del dio una goccia di olio ardente. Egli allora, sentendosi scottare e vedendo tradita la propria fiducia, senza proferir parola, si sottrae immediatamente alla vista dell'infelicissima sposa, librandosi in volo. Psiche ne segue la figura finché può; infine, disperata e travolta dall'angoscia e dal rimorso, si getta a capofitto nelle acque profonde di un fiume, cercando la morte. Ma il buon fiume, devoto al dio Amore che suole accendere di ardore anche le acque, senza farle alcun male, la solleva su un'onda e la depone sulla riva fiorita.

Inizia a questo punto una lunga serie di peripezie per Psiche che, pallida e sconvolta, erra per giorni e giorni per strade e città sconosciute in cerca dell'amato

sposo, il quale frattanto, ancora dolorante per la scottatura, raggiunge la madre Venere, informandola dell'accaduto.

Un'ira irrefrenabile invade la dea che, furibonda, minaccia atroce vendetta, cercando la complicità degli altri dei.

Rintracciata infine Psiche con l'aiuto di Mercurio, il dio alato figlio di Giove sempre obbediente alla volontà del suo padre celeste, Venere le lacera le vesti, le strappa i capelli e la colpisce furiosamente con sadica voluttà, sottoponendola infine a delle prove sempre più difficili ed assurde, che Psiche tuttavia supera con un estremo sforzo di volontà e con l'aiuto di entità superiori, che le appaiono al momento opportuno sotto le spoglie di animali alati o di oggetti dotati di miracolosi poteri.

Ed il lieto fine giunge finalmente a suggellare la bella favola: Giunone e Cerere infatti, commosse dalla sorte della fanciulla ed intenerite dalle sue preghiere, intercedono per lei presso Giove, inducendolo al perdono. Il grande padre celeste riesce così a placare, con il suo cenno divino, l'ira di Venere, rendendola incline alla riconciliazione con la giovane Psiche, la quale frattanto, in seguito all'ultima difficile prova impostale, giace in preda ad un sonno pesante, simile alla morte. Da esso la libera Amore che, ormai guarito dalla sua ferita e desideroso di rivedere l'amata sposa, accorre in volo presso di lei, sciogliendola con un bacio da quel letargo di morte.

Le nozze ufficiali vengono celebrate immediatamente, allietate da un sontuoso banchetto e dal corteggio di tutti gli dei. Vulcano fa da cuoco, le Ore adornano ogni cosa di rose e gigli, le Grazie spargono balsami, le Muse diffondono intorno soavi armonie, Apollo canta al suono divino della sua cetra, mentre Venere in persona, bellissima, danza con armoniose movenze.

Ma il dono più bello che Psiche riceve nel giorno delle sue nozze è quello fattole da Giove per intercessione dello stesso Amore: il padre degli uomini e degli dei le concede infatti l'immortalità.

L'affascinante racconto di Apuleio nasconde quindi, dietro l'apparenza di una bella favola, l'iter dell'anima, la cui incontaminata purezza e la cui naturale inclinazione verso l'Amore - come manifestazione terrena della suprema Bellezza Divina - vengono momentaneamente compromesse da eventi e sentimenti legati all'umano - invidia, gelosia, cattiveria - che ne turbano la serenità fino a condurla ad un letargo che è soglia di morte. Ma la sofferenza ed il momentaneo distacco da Amore non fanno che potenziare le virtù dell'Anima che, a suggello della ritrovata dimensione divina, riceve il dono dell'immortalità.

Nel sincretismo filosofico-religioso che Apuleio attua mirabilmente nel suo romanzo, autentico crogiolo di culture diverse, è chiaramente contenuto il presupposto del pensiero neoplatonico di Marsilio Ficino che, nel suo "Libro di Amore" - libero commento al "Convito" di Platone - concilierà nel '400 i temi filosofici del paganesimo con i principi della religione cristiana, attribuendo all'Anima la funzione di "COPULA MUNDI" (intermediaria, cioè, tra l'umano e il divino) e all'EROS il compito di guidare l'uomo verso la perfezione, in un cammino ascensionale che, staccandolo a poco a poco da ciò che è terreno, lo conduce progressivamente alla fruizione del SOMMO BENE.